

Presentazione del volume:

Lineamenti di storia della cartografia italiana  
di Andrea Cantile

Firenze, 20 febbraio 2014



Andrea Cantile da alcuni decenni si occupa di storia della cartografia e di cartografia tecnica attuale in qualità di responsabile del settore produttivo dell'Istituto Geografico Militare e di direttore dei suoi ricchissimi Museo e Biblioteca "Attilio Mori". Con questo studio organico ed equilibrato, finalmente la storia della cartografia italiana dispone del primo solido quadro di riferimento d'insieme dalle origini ai giorni nostri, del quale dobbiamo essere grati all'autore che ha dimostrato il coraggio e la determinazione, insieme ovviamente con la capacità, necessari, per giungere infine – con pazienza e impegno – in porto: doti e caratteri che sono evidentemente mancati agli studiosi del passato e del presente che, pure – a partire da Roberto Almagià –, hanno prodotto contributi fondamentali sulla storia della cartografia e sulla cartografia storica del nostro Paese, rivolti a questo o quel periodo o a questo o quel territorio o autore.

Facendo tesoro di una bibliografia sterminata, Cantile ci offre un'opera di grande mole che affronta tutti i temi e problemi della storia della cartografia italiana fino all'alba del XX secolo, rivelando una felice congiunzione di saperi che, ai nostri tempi, non è facile armonizzare, quali la cultura umanistica nel suo significato più ampio (comprensiva cioè di geografia, storia e letteratura) e la cultura tecnica applicata alla misurazione, al rilevamento e al disegno rappresentativo della terra: sempre con messa a fuoco degli strumenti utilizzati e dei rapporti intercorrenti fra la cartografia e l'astronomia.

L'imponente apparato di quasi 500 figure a colori e in bianco e nero in forma di riproduzioni di cartografie, di sistemi e strumenti di rilevamento e di trattati, oppure di disegni e ricostruzioni attendibili di prodotti scomparsi o

\* *Università di Firenze*

deteriorati – sempre di buona qualità grafica e di buona resa tipografica – rappresenta una componente non meramente illustrativa, ma che rientra a pieno titolo nella trattazione, rivelandosi preziosa specialmente nell'esplicazione e interpretazione dei documenti e degli oggetti considerati.

L'opera è prefata da Giuseppe Simeone e Fausto Savoldi (di Geoweb) e presentata da Piero Panunzi, ed è costituita da otto capitoli che si articolano in numerosi paragrafi, ciascuno dei quali di regola si presenta come una piccola monografia che può vivere di vita propria, in merito agli innumerevoli temi trattati secondo la successione cronologica adottata.

Quattro capitoli compongono il primo volume che inizia con i contenuti dalla preistoria o dalle soglie dell'antichità, a partire dalle figure protocartografiche, quali le rupestri della Val Camonica (con in primis la *Mappa di Bedolina*), con l'alone di mistero che tuttora avvolge i disegni camuni, e con le prime tracce di organizzazione catastale in Italia, grazie alle elaborazioni spaziali (per la prima volta frutto di misurazioni sistematiche funzionali agli impianti coloniali) delle città greche del Meridione.

Ampio è lo spazio dedicato all'età romana e alle acquisizioni innovative della sua cartografia, ovvero alle tematiche dell'agrimensura (agrimensori, loro strumenti e loro scritti poi raccolti nel *Corpus Agrimensorum Romanorum*), alle pratiche della *castramentatio* – somma delle operazioni relative al tracciamento e alla disposizione degli accampamenti militari – e della *centuriatio* (con chiara analisi della *limitatio*, ossia di un sistema geodetico locale ante litteram per l'inquadrimento del territorio interessato alla deduzione coloniale); al catasto terreni e edilizio e alla pianta marmorea *Forma Urbis Romae* dell'età di Settimio Severo; alla misura del mondo e al suo disegno con la *Carta di Agrippa*; agli itinerari scritti e *picta* quale il Codex Vindobonensis 324 (d'età medievale) noto come *Tabula Peutingeriana*.

Anche la cartografia medievale viene dettagliatamente analizzata e raccordata alla cultura filosofico-religiosa cristiana che per lunghi secoli la sottese, con la conseguente perdita delle basi metriche che erano state fatte proprie dal mondo classico, e quindi con la involuzione della produzione nella *Topographia christiana* di Cosma Indicopleuste e in tante altre mappe dell'alto Medioevo, e finalmente nelle tipiche *mappae mundi* T-O, ricche di scritte e figure miniate: le più note del tardo Medioevo (opere di Ebstorf, Hereford, Vercelli e Borgiano) vengono singolarmente tratteggiate nei loro elementi e significati, insieme con l'eccezionale rappresentazione araba di Idrisi che, in qualche modo, preannuncia il rapido tramonto dei prodotti medievali che si registrò nel XIV secolo. E ciò, grazie agli innovativi mappamondi e alle originali rappresentazioni dell'Italia del genovese-veneziano Pietro Vesconte

(cui si devono anche gli analoghi prodotti del frate minorita Paolino Veneto). Il geniale Vesconte ha il merito di avere riportato in auge la “cartografia del concreto”, almeno riguardo alle produzioni a piccola scala, che per lungo tempo risposero a una domanda culturale sempre più diffusa via via che si affermarono gli interessi per i codici del mondo antico che avrebbero prodotto la fioritura dell’Umanesimo e del Rinascimento.

Contemporaneamente, tra i secoli XIII e XIV, la ripresa delle navigazioni commerciali e del controllo politico nel Mediterraneo e l’apertura delle rotte verso le coste del Nord Europa e del Marocco produsse la fioritura delle rappresentazioni, eseguite dal mare, della terraferma e delle isole, con le carte nautiche, e con i portolani descrittivi che le supportarono. Nello stesso secolo XIV, rinacquero anche altre categorie di rappresentazioni che adottavano le grandi scale territoriali – dalla regionale (come la Carta di Asti) alla urbana (iconografie di Roma, Venezia e Talamone) – e cercavano anche di rispondere alla larga domanda pratica dei pellegrini indirizzati verso i luoghi simbolo della Cristianità, con la confezione degli itinerari (sul modello del dugentesco *Iter de Londinio in Terram Sanctam* di Matthew Paris).

Cantile dedica buona parte del primo volume alla ricostruzione del Rinascimento cartografico italiano. È allora che, anche per la storia della cartografia, prese avvio la più rilevante fase innovativa, all’inizio del XV secolo, con la riscoperta di Tolomeo di Alessandria (II sec. d.C.). La disponibilità del suo trattato *Geographia* e dell’atlante di carte che lo correda segnò infatti l’inizio della fine di un’epoca: in pochi anni, si registrò il ritorno in auge (veicolata dai circoli degli umanisti fiorentini, italiani ed europei) della cartografia razionale-scientifica. Quasi subito si realizzò la graduale comparazione e integrazione della produzione tolemaica con le rappresentazioni moderne costruite con utilizzazione della letteratura coeva e delle esperienze contenute nei resoconti scritti e orali di viaggiatori in terre lontane: come ben dimostrano gli esempi dei più originali mappamondi della metà del secolo, il fiorentino dalla forma a mandorla e il veneziano di fra Mauro. Il Quattrocento è dunque il secolo dei cartografi che – specialmente a Firenze – aggiornarono le rappresentazioni geograficamente antiquate e quindi inadeguate di Tolomeo e ne aggiunsero di nuove (carte regionali e piante o prospettive urbane), come Pietro del Massaio, Niccolò Germano, Enrico Martello e Francesco Rosselli; contemporaneamente, prese avvio anche la produzione di nuovi generi cartografici che ebbero larga fortuna, come gli *Isolari*, ove le figure delle isole mediterranee illustrano le descrizioni storico-geografico-archeologiche del viaggiatore fiorentino Cristoforo Buondelmonti (che è da considerare l’iniziatore).

Il Quattro e il Cinquecento, grazie anche all’invenzione della stampa, vi-

dero lo sviluppo straordinario, in termini qualitativi e quantitativi, non solo delle carte generali che prepararono e scandirono l'epoca delle navigazioni e delle grandi scoperte geografiche e della sostanziale definizione della forma e della misura del mondo, ma anche e soprattutto della cartografia 'utile' disegnata per assolvere a finalità culturali e più ancora a quelle nuove della politica: ossia della conoscenza e della gestione, in termini civili e militari, del territorio. Repubbliche e principati, scoprirono il valore di strumento geopolitico della cartografia prodotta 'dal vero' alle grandi scale (corografica, topografica e cittadina) da operatori tecnici che, spesso, integravano nella loro formazione e professione attitudini e abilità artistiche di pittori e sapevano anche elaborare e costruire nuove e più avanzate procedure e nuovi e più efficaci strumenti di rilevamento: con il quadrato geometrico, il bastone di Giacobbe e la bussola topografica che allora affiancarono i tradizionali astrolabi e quadranti.

Tra gli altri, i *Lineamenti* dedicano uno spazio adeguato alle figure geniali e alle opere cartografiche – corografie, topografie e piante quasi sempre prospettiche – e alle opere trattatistiche di architetti, ingegneri, matematici, astronomi, cosmografi attivi nei più diversi contesti territoriali italiani, spesso ponendosi al servizio del potere statale: tra costoro spiccano Leon Battista Alberti, Francesco di Giorgio, Leonardo da Vinci, Jacopo de' Barbari, Girolamo Bellarmato, Eufrosino della Volpaia, Cristoforo Sorte, Marco Antonio Pasi, Tiburzio Spannocchi, Pirro Ligorio, Egnazio Danti, Stefano Bonsignori, Nicola Antonio Stigliola e Mario Cartaro.

Il secondo volume si articola nei contenuti del secolo – il XVII – delle grandi rivoluzioni scientifiche con le nuove teorie relative alle misure della Terra dovute all'impegno di accademie e di singoli astronomi (impegno che produsse l'elaborazione di sistemi molto più precisi del passato per la misurazione delle latitudini e specialmente delle longitudini), e le invenzioni e derivazioni cartografiche di maggiore spicco: come l'atlante terrestre di Giovanni Antonio Magini (con le carte dell'Italia e delle sue regioni che si qualificano come modelli insuperati fin quasi alla metà del XVIII secolo) e l'atlante marittimo dell'inglese Robert Dudley, quest'ultimo realizzato per la marina del Granducato di Toscana; e come i prodotti corografici migliori in assoluto dell'età pregeodetica, costruiti da Tommaso Borgonio per il Regno di Sardegna e da Joseph Chanfrion per la Repubblica di Genova. Un interessante paragrafo è dedicato alla nuova strumentazione elaborata nel XVII secolo, o almeno introdottasi nei rilevamenti cartografici nel corso di quel secolo (la tavoletta pretoriana e lo squadra agrimensorio).

Larghissimo spazio è riservato al XVIII secolo che vede aprirsi l'epoca della rivoluzione geodetica, con i primi catasti particellari (sabaudo e teresiano),

che si sarebbero generalizzati nei primi decenni del XIX secolo, dopo la loro ripresa in età napoleonica, con l'eccezione della Liguria e dell'Italia meridionale borbonica (per la quale vengono evidenziati i tentativi del poco noto Catasto Martillaro della Sicilia). Viene poi esaminato il contributo apportato dall'Italia alla rivoluzione geodetica, con la fondazione dei primi osservatori astronomici moderni e con le prime cartografie che sono il frutto di rilevamenti scientifici praticati con strumenti ottici di avanguardia e con misurazione delle prime basi geodetiche da parte di singoli o di gruppi di scienziati nella seconda metà del XVIII secolo: come soprattutto le carte dello Stato della Chiesa dei padri Boscovich e Maire, la carta della Lombardia degli astronomi di Brera, le carte del Padovano, della Lombardia e del Regno di Napoli del Rizzi Zannoni.

Il XVIII è anche il secolo del perfezionamento degli strumenti topografici e della ulteriore geometrizzazione della cartografia cabrestica, un genere di grandissimo interesse per il dettaglio dei contenuti paesistico-agrari e insediativi, promossa dalla grande proprietà fondiaria fin dal XVI secolo e prodotta fino alla realizzazione e attivazione dei catasti geometrici; e della cartografia urbana che approda a prodotti di grande valore metrico e artistico, come le piante di Roma del Nolli, di Napoli del Duca di Noja, di Milano del Pinchetti, di Firenze del Magnelli, ecc.

Il XIX secolo ha inizio con le grandi innovazioni introdotte dalle armate napoleoniche e con la fondazione, a Milano, del primo ente cartografico militare, il Deposito della Guerra, dove operarono il Bacler d'Albe e altri cartografi di spicco come i fratelli Bordiga, con produzione di cartografie di rilievo, quali tra l'altro il disegno e la stampa della celebre *Carte générale du Théâtre de la Guerre en Italie e dans les Alpes*.

Dopo l'esperienza napoleonica, l'età della Restaurazione e del Risorgimento porta alla costruzione delle opere cartografiche generali, in scala topografica, in tutti gli Stati preunitari, pur tra modelli organizzativi, metodologie di rilevamento e scale alquanto diversi. Cantile analizza da par suo la cartografia di tipo istituzionale – terrestre e anche nautica – del Regno Sabauda (di Terraferma e della Sardegna), del Lombardo-Veneto asburgico, dei Ducati di Parma e Modena, del Granducato toscano, dello Stato Pontificio e del Regno delle Due Sicilie, con i pregi contenutistici e anche con i difetti di ordine geodetico-metrico ancora presenti.

L'ultimo capitolo s'incentra sull'epoca post-unitaria, sulla organizzazione dell'ente cartografico di Stato nell'ambito del corpo dello stato maggiore (che nel 1872 prenderà la denominazione di Istituto Topografico e nel 1882 di Istituto Geografico Militare) e sulla realizzazione della gran *Carta d'Ita-*

*lia* alle scale prettamente topografiche (esaminata con accuratezza anche nei suoi contenuti informativi), anticipata da quella delle Province Meridionali 1:50000, con il necessario inquadramento geometrico e il primo sistema geodetico di riferimento nazionale. Chiude il lavoro l'esame della vicenda di formazione – a decorrere dal tardo Ottocento – delle carte idrografiche (da parte dell'Istituto Idrografico della Marina istituito a Genova), delle carte geologiche (da parte del Comitato Geologico Italiano) e delle carte "da diporto" alle più diverse scale, le ultime al servizio del nascente turismo nazionale (da parte dell'imprenditoria editoriale, come specialmente l'Istituto Cartografico Italiano, l'Istituto Italiano di Arti Grafiche e il Touring Club Italiano).

Il lavoro merita ogni apprezzamento di metodo e di merito, costituendo da ora un punto di riferimento obbligato per gli studiosi della cartografia italiana. Data la mole non manualistica dell'opera, c'è purtroppo da credere che essa incontrerà serie difficoltà per eventuali adozioni nei corsi di laurea – di Architettura e di Geografia – nei quali sono presenti le discipline cartografiche.



Il lettore non specialista che accosta i *Lineamenti di storia della cartografia italiana* di Andrea Cantile si trova di fronte a un testo impegnativo e affascinante al tempo stesso. Impegnativo non solo, o non tanto, per l'impressionante quantità di informazioni contenute, ma anche per gli elementi di conoscenza che intersecano vari ambiti storici e culturali. Affascinante perché, mentre è condotto nella conoscenza di una realtà così interessante come la cartografia storica, è introdotto anche a prendere consapevolezza di aspetti specifici della descrizione cartografica, particolare forma di osservazione e rappresentazione della realtà geografica. Nel complesso si tratta di una trattazione nella quale l'acribia storica si costruisce non solo su competenze in cui Cantile dà ampia prova di sé, ma anche su una finezza di osservazione con cui volge il suo sguardo alle carte cogliendo talvolta dettagli significativi all'interno di quella moltitudine di contenuti che ogni artefice restituisce sincronicamente nella propria rappresentazione.

Concentrerò la mia attenzione solo su alcuni punti, che naturalmente discendono dalle mie principali competenze relative soprattutto alla storia del territorio e al Medioevo.

#### I. IL SIGNIFICATO DI UNA TRATTAZIONE DI LUNGO CORSO

Una trattazione che muove i primi passi dalle rappresentazioni proto-cartografiche, le "composizioni topografiche" della Valcamonica (III millennio a.C.) fino alla *Gran Carta d'Italia* e oltre, è naturale che rivesta un interesse

\* Università di Firenze

derivante dalla completa rassegna di produzione cartografica che ha interessato la nostra penisola. Un racconto plurimillenario che si presenta denso di interesse anche solo per l'ampio corredo di immagini che fa scorrere davanti al lettore strumenti sempre più perfezionati e una incredibile raccolta di carte. Un corredo rigorosamente ricostruito attraverso una attenta contestualizzazione storica, a cui l'autore fa costantemente ricorso per l'attendibilità delle interpretazioni. Ne risulta così uno specchio di civiltà che consente di seguire attraverso il genere specifico della rappresentazione cartografica un percorso storico dai confini ben più ampi.

Tuttavia non si tratta solo di una rassegna o di una classificazione storica, né di una magnificazione dell'evoluzione dei tempi e delle tecniche. In realtà l'Autore non trascura mai quella attenzione alle finalità dell'artefice o della sua committenza: è per questo che la trattazione di Cantile, saldamente fondata su competenze tecniche, non è solo storia della tecnica cartografica, ma si colloca appieno entro quella prospettiva che accomuna le discipline umanistiche, che nell'ambito delle arti figurative faceva distinguere a Panofsky *iconografia* e *iconologia* per la ricerca degli «intrinseci significati»<sup>1</sup>.

In definitiva non è solo la comprensione di diverse specie del genere cartografico con cui siamo messi in contatto, ma piuttosto la comprensione di cosa sia questo specifico genere di conoscenza e di rappresentazione. «La mappa – scrive l'Autore nell'*Introduzione* – ha storicamente cercato di imitare i caratteri più salienti della superficie terrestre, traducendo in forma grafica il modello concettuale di spazio geografico sintetizzato dal cartografo»: ed è per questa via che «ha obbligato l'uomo a riflettere» [p. 11]. Del resto, riandando alle origini e agli agrimensori romani desta grande interesse il passo di Quintiliano nel quale vengono evidenziate le affinità della geometria e della retorica [p. 39].

Parlare di cartografia significa dunque parlare di un certo modo di osservare la realtà, vedere e selezionare caratteri salienti, restituirli graficamente in una specifica forma di rappresentazione. Una rappresentazione, quella cartografica, che costituisce una specie del genere descrizione, che implica una consapevolezza, quei modelli concettuali in cui elementi canonici, che spesso si ripetono secondo consuetudini e peculiarità dell'artefice, si combinano in una produzione di grande interesse. È in questa integrazione di finalità, modelli concettuali, scienza e arte che l'esame storico della cartografia è condotto, offrendo così la possibilità di comprendere, attraverso la sua storia, il genere cartografico.

<sup>1</sup> E. PANOFSKY, *Il significato nelle arti visive*, Einaudi, Torino, 2010 (ed. orig. *Meaning in the Visual Art*, Garden City, New York 1955).

## 2. PUNTUALIZZAZIONI STORICO-CARTOGRAFICHE

In questa luce Cantile non manca di intraprendere nel suo percorso un dialogo con la comunità scientifica e le acquisizioni condivise. Talvolta implicitamente, con cenni rivolti ai competenti in materia, altre volte esplicitamente l'Autore interviene con puntualizzazioni che arricchiscono o chiariscono problematiche interpretative. Facendo anche tesoro di nuove acquisizioni provenienti da un'ampia bibliografia alla quale attinge con intelligenza.

Si tratta in alcuni casi di aspetti filologici, come la ricostruzione del *Codice Arcerianus* [p. 49] o l'attribuzione del formidabile *Mappamondo a mandorla* della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze [pp. 147-150]. In altri casi troviamo chiarimenti interpretativi, come nel caso della *limitatio* «sistema geodetico di riferimento locale *ante litteram*»; del catasto romano (*Forma Urbis Romae*) o della *Tavola Peutingeriana*; o ancora sul significato di *compasso* nella cartografia medievale, termine dato a carte nautiche catalane derivante proprio dall'uso dello strumento del «compasso da disegno» e non la «bussola» [p. 137]. Non mancano poi chiare esposizioni di problemi complessi come gli aspetti relativi ai primordi della scienza dell'osservazione come il *metodo di Nisipo* per la determinazione di distanze inaccessibili; o altri relativi all'arte grafica, come la *cultellandi ratio*, o «coltellazione» di Sesto Giulio Frontino (*De Arte Mensoria*), ovvero la riduzione all'orizzonte delle distanze inclinate [p. 51].

Di grande interesse – ma su questo ritornerò – sono poi le pagine dedicate alla cartografia medievale con importanti chiarimenti sulla produzione di carte nautiche e portolani, che un eccessivo «tecnicismo delle ricerche del nostro tempo ha indotto a trascurare quella che invece poteva essere la via più semplice e più probabile: l'imitazione» basata sulla «osservazione del territorio costiero dal mare, non da terra» [p. 140]. Emerge in questo contesto il ruolo fondamentale dei cartografi genovesi [p. 139]; e di quelli veneziani fino a Fra Mauro e il suo *Mappamondo*, commissionato da Alfonso V del Portogallo (1432-1481) sulla scia dei viaggi di Enrico il Navigatore (1394-1460) al fine di trovare una nuova via occidentale per le Indie. Sottratta la cartografia medievale dalle noiose definizioni di secoli bui, l'Autore mostra anche la condivisa consapevolezza della sfericità della terra fin da quei tempi, usando un argomento assai convincente: al momento della presentazione del *De Sphaera* di Giovanni Sacrobosco a Parigi nel 1220 nessuno ebbe particolari turbamenti [pp. 164-165].

Importanti pagine sono poi dedicate alle circostanze della cosiddetta riscoperta tolemaica e al «secolo d'oro della cartografia italiana», nel quale emerge

la centralità di Firenze nella produzione cartografica a partire da quel felice incontro tra scienza, con l'arrivo a Firenze di Emanuele Crisolora (1350-1415), e straordinarie capacità artistiche e figurative. Un Rinascimento cartografico in cui Cantile mostra con grande efficacia i risultati di suoi esami d'archivio che consentono di attribuire a Leon Battista Alberti un ruolo di spicco anche in questo campo, prima di Leonardo e delle sue innovative rappresentazioni cartografiche.

### 3. PROBLEMI APERTI: IL MEDIOEVO

Tra i tanti pregi del volume c'è anche quello di aver dedicato particolare attenzione ai mille anni del Medioevo, nonostante le note difficoltà a trattare un'epoca avara di fonti scritte. Un Medioevo cartografico, prima della riscoperta di Tolomeo, che ci appare diverso dalle epoche precedenti, ma anche diviso tra Occidente e Vicino Oriente, dove la «geografia utile» di tradizione araba aveva caratteri distinti.

Nonostante la cartografia del Medioevo cristiano, o almeno alcune sue manifestazioni, venga spesso tacciata come «retriva», il problema rimane aperto. Oltre alla diffusione di mappe “T-O”, divenute in un certo senso canone della rappresentazione del mondo, non si può negare che quei secoli videro la diffusione di una nuova stagione cartografica: modelli cosmografici, *mappae mundi*, itinerari, carte regionali, carte nautiche e portolani. Carte nautiche che, come già ho menzionato, non finiscono di sorprendere per la loro «“misteriosa” origine» e per la «“precoc” precisione» [p. 137]. O ancora rappresentazioni di grande interesse come il *Mappamondo* (*Tocius orbis divisio*) di Paolino Veneto che univa carta e descrizione testuale, *imago mundi picta* e *imago mundi scripta*. E certo non si può sottacere quella insoddisfatta curiosità di fronte allo scomparso *mappamundus volubilis rutundusque* di Ambrogio Lorenzetti, ricordato anche dal Ghiberti, che era collocato di fronte alla *Maestà* di Simone Martini nella sala consiliare del Palazzo Pubblico, al di sotto delle conquiste di Guidoriccio da Fogliano (assedio di Montemassi) [p. 102].

Non si tratta dunque solo della polemica illuminista sul Medioevo a cui contrapporre il *revival* romantico. Si tratta piuttosto della difficoltà a comprendere un'epoca così diversa dalla nostra percezione delle cose: i piani materiale e filosofico, che per noi appaiono distinti, non lo erano affatto in quell'epoca, come non lo erano nel mondo antico greco romano. Ma se di questa eredità si nutre, il Medioevo cristiano ne fece un affare tutto storico:

non esisteva naturale senza soprannaturale; non esisteva soprannaturale senza storia. I piani di lettura danteschi, letterale e allegorico, si applicavano allo stesso dato: del resto Auerbach usava per Dante il termine «figura» più che simbolo, per indicare quella particolare forma di «realismo»<sup>2</sup>.

Nonostante questa difficoltà a comprendere, non possiamo tuttavia arrestare la domanda: che esperienza (della realtà) aveva quell'epoca? Analogamente, che esperienza (concezione) della realtà aveva un cartografo di quei tempi? Cantile, introducendo questa parte, si sofferma a evidenziare la necessità di una «contestualizzazione storica» e di considerare che una carta «potesse essere anche l'esito di un'elaborazione concettuale, un mezzo di comunicazione, non necessariamente finalizzato ad attività pratiche», osteggiando quell'atteggiamento che ha «bollato per retrive le carte del tempo» [p. 91].

Ma se vi è dunque uno «iato profondo nel trasferimento generazionale del sapere cartografico» [p. 91] dal punto di vista del sapere tecnico tra età antica e Medioevo, che cosa può essere osservato dal punto di vista argomentativo? Quali significati sono comunicati attraverso forme di astrazione (che non significa astrattezza) per cui da un complesso di dati si evincono anche *proprietà* o *entità implicite*? Del resto se le forme antropomorfe entro cui Opicino de' Canistris inscriveva le sue rappresentazioni (da Pavia alla *Mappa allegorica del Mediterraneo*) [pp. 93-94] possono risultare fantasiose, non si deve dimenticare che i dati che riporta su Pavia non finiscono di sorprendere per la precisione e l'attendibilità della realtà materiale e storica descritta. E ancora, come viene citato nel testo [p. 96] la stessa «fantasiosa» immagine del leone (*hic abundant leones*) nella rappresentazione cartografica, sebbene realtà indefinita dal punto di vista fisico, risulta tuttavia capace di comunicare significati più ampi, come le terre incognite, o più complesse simbologie ampiamente diffuse «in innumerevoli contesti araldici, artistici, religiosi».

#### 4. INTERDISCIPLINARIETÀ

Mi avvio così alla conclusione richiamando in realtà quello che ho fin qui cercato di mostrare. Le riflessioni – il genere cartografico, crescita di conoscenze, problemi aperti – che il libro di Cantile suscita – quelle cui ho accennato sono solo alcune – derivano dal fatto che la sua trattazione si

<sup>2</sup> E. AUERBACH, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, Einaudi, Torino, 1975 (ed. orig. *Mimesis. Dargestellte Wirklichkeit in der abendländische Literatur*, Francke, Bern, 1946).

muove rendendo accessibile la prospettiva disciplinare che egli interpreta magistralmente. L'interdisciplinarietà non è solo la condivisione di contenuti, ma anche la reciproca provocazione che proviene dalle diverse prospettive con cui viene indagata la stessa realtà. È questo il merito “tra le righe” di questo prezioso volume.